Temi e discussioni nel movimento operaio

LOTTA ARMATA E GUERRIGLIA

Spesso per « lotta armata » si intende direttamente « guerriglia » mentre il problema è più complesso - La esperienza rivoluzionaria dimostra che il fattore politico è decisivo anche nel quadro di una lotta armata

Se ne parla molto, qualcuno lo grida anche nelle piazze: lotta armata, guerriglia. Si prendono il Vietnam, la Bolivia, le colonie « portoghesi ». Si legge l'ultimo scritto, nobile e appassionato ma anche discutibile, di Che Guevara, un rivoluzionario che tutti rispettiamo, e lo si cita acriticamente, senza alcuna riflessione, ignorando persino il travaglio reale della situazione da cui nasce. E, poi, con una assurda strumentalizzazione si mettono tutte queste cose insieme le si fanno diventare uno schema universale, una direttiva generale di azione.

Non è difficile comprendere le tensioni, anche morali, che provoca la virulenza dell'attacco imperialista, il modo con cui esso scuote le coscienze e accende gli animi alla rivolta. I problemi e anche le difficoltà che esso crea sono sotto gli occhi di tutti. Ma sono problemi e difficoltà con cui ci si deve misurare, che non si scavalcano inseguendo il miraggio di una formula ripresa altrove, o più semplicemente la scorciatoia di uno slogan. Si crede veramente di risolverli in questo modo? Si crede, gridando alla lotta armata, di spostarsi un po' più a sinistra, dei comunisti ovviamente perché è contro di loro che si grida? La questione merita attenzione e un discorso serio.

La prima cosa che colpisce, e non è di dettaglio, è la confusione che si fa sulla stessa nozione di lotta armata. Non solo nel suo essere lotta di liberazione nazionale o rivoluzione sociale, nel suo essere difensiva o offensiva di fronte all'imperialismo. Diversità già notevoli per le implicazioni politiche che contengono. Ma una confusione anche circa la varietà delle sue espressioni. La lotta armata, da noi, diventa per definizione guerriglia. Ora, le cose stanno diversamente.

Lotta armata è l'insurrezione del 1917 e la successiva guerra civile di difesa del potere operaio in Unione Sovietica, è la guerra civile rivoluzionaria in Cina, è la guerra di popolo di liberazione nazionale prima del Vietminh, e ora del FLN sudvietnamita. In esse la guerriglia è solo una parte del movimento armato di più ampie proporzioni. Se si scorrono gli scritti di Lenin, di Mao Tse Dun, di Giap, di Castro, di Cabral, il capo della lotta armata nella Guinea « portoghese », si può agevolmente comprendere come la lotta armata non possa mai essere ridotta ad un unico schema, ma al contrario si esprima in diverse forme.

L'ignorare questo dato e il ridurre la lotta armata alla guerriglia non è però casuale. Esso ci riporta alla questione centrale di tutta la discussione: una visione demiurgica della lotta armata, che in sé, per il suo semplice esistere fisiologicamente, anche solo ad opera di ristrettissime avanguardie, agirebbe da elemento dirompente di situazioni difficili e complesse, che il movimento politico sarebbe impotente a fronteggiare. Il problema è grosso e riguarda la esperienza pratica e le acquisizioni teoriche del pensiero e della prassi rivoluzionari, sulla questione del rapporto tra lotta armata e lotta politica.

Vi sono state, vi sono e vi saranno, finché ci si confronterà con l'imperialismo, situazioni in cui la lotta armata è l'unico modo concreto e necessario con cui si esprime l'azione rivoluzionaria. Nessuno, crediamo, se ne scandalizza e ne prende le distanze. Le grandi rivoluzioni del passato e le lotte armate del presente sono cosa che ci appartiene. La questione, è chiaro, non è questa. Si tratta, però, di vedere se l'azione armata in sé produca per partenogenesi « miracoli » rivoluzionari. Stando alla esperienza pratica, la risposta è francamente no.

Prendiamo alcune delle lotte armate più recenti che hanno avuto un carattere continuo, tralasciando per ragioni ovvie le infinite vampate insurrezionali che vi sono state in questi ultimi due decenni. Sei anni di lotta armata degli Hukbalahps nelle Filippine, quattro anni di guerriglia in Malesia, cinque anni in Cameroun, due anni di continue rivolte armate dei contadini indiani nel Telengana, hanno scritto delle pagine gloriose, degne del massimo rispetto, ma non hanno aperto nessuna situazione rivoluzionaria. Nel Sud-Africa, dove con tutta evidenza la violenza razziale non lascia altra strada, quattro anni di lotta armata, sostenuta dai principali partiti, tra cui quello comunista, non hanno acceso nessuna miccia, in una situazione che pure è tra le più esplosive e suscettibili di vedere il dispiegarsi di una ampia insurrezione popolare.

In tutti questi casi, al contrario, l'apparato repressivo, liquidandola o isolandola in remoti territori, ha portato a una sensibile battuta d'arresto di tutto il movimento rivoluzionario. Le cause di questi risultati sono varie, ma la domanda principale concerne il *che cosa* sia mancato sul terreno politico, se è vero che un apparato repressivo altrettanto e più imponente non ha stroncato la lotta del FLN sudvietnamita o quella del piccolo popolo della Guinea « portoghese ». La domanda del resto è da porsi anche in relazione a qualche lotta armata vittoriosa: perché in Kenya essa non ha impedito l'instaurarsi di un regime neocolonialista?

Ma passiamo a esperienze più avanzate e diverse. Io ricordo ancora una discussione tra Fanon e il compagno vietnamita Nguyen Nghe proprio sulla autonomia della lotta armata. La cosa che più mi colpì fu l'insistenza di Nghe nel negarla, sulla scorta della pluriennale esperienza vietnamita. Le vicende algerine seguite a sette anni di guerra eroica e di ampie proporzioni popolari, confermano mi pare come il problema degli orientamenti socialisti del giovane Stato non siano stati automaticamente risolti da quella lotta, ma si siano fatti strada tra un travaglio e una lotta successiva, densa di problemi politici e sociali.

Se non si tiene conto di questa combinazione tra momento politico e momento armato, difficilmente si potrebbero comprendere le lotte che hanno portato a vittoriose rivoluzioni socialiste, o anche alcune delle lotte più significative in corso. Occorre ricordare l'attenzione con cui Lenin seguiva giorno per giorno la congiuntura politica per cogliere il « momento giusto », né prima né dopo, in cui decidere una vittoriosa azione insurrezionale? Si deve citare il breve e succoso scritto « Il marxismo e l'insurrezione »? o la cura scientifica che il Partito comunista cinese dedicava alle condizioni politiche che si venivano via via creando con il gioco e la rivalità delle potenze imperialiste e i loro riflessi nel Kuomintang, e più minuziosamente nella vita reale di ogni provincia, per adeguarvi la sua strategia militare e la convergente iniziativa politica? o la robustezza del lavoro politico, sviluppato dal Vietminh, che accompagnò puntualmente l'azione armata, chiamata « propaganda armata », proprio per sottolinearne il suo contenuto essenzialmente politico? o la pazienza, per venire ad una lotta armata in corso, con cui il Partito africano dell'indipendenza di Cabral, ha preparato centinaia di quadri politici e militari e organizzato la mobilitazione civile, prima di passare alla lotta armata? E la stessa Cuba dove pure il momento armato precede e determina quello politico esso non ha avuto uno sviluppo e poi uno sbocco socialista, in virtù di peculiari condizioni politiche, interne e internazionali, colte con grande capacità di analisi e coscienza rivoluzionaria dal gruppo dirigente dell'Esercito ribelle?

Se nessuna di queste esperienze può essere generalizzata oltre il dovuto, tutte insieme però mostrano con grande chiarezza e semplicità che in definitiva è il fattore politico a decidere dello sbocco rivoluzionario, e quasi sempre anche del suo esito militare. E questo perché la lotta armata è soltanto un momento, una fase che può essere necessaria e può non esserla, in un movimento e processo rivoluzionario, che è prima di tutto e fondamentalmente politico.

Romano Ledda

(Continua)

1950: già diciassette anni fa un arrogante generale colonialista credeva di poter liquidare in pochi mesi con la propaganda, i B 26 e il «napalm» gli invisibili uomini di Ho Ci Min

Come fallì la squallida epopea vietnamita del superbo Jean De Lattre De Tassigny

« Il Medio Oriente è cosa mediocre. Soltanto l'Asia è degna di me. E tuttavia col mio nome ho tutto da perdere. Come potrò aggiungere qualcosa alla mia gloria? » — Primo: vincere la guerra con i giornalisti — Come si redigevano i comunicati ufficiali sulle perdite dei « vietminh » — La regola dei due terzi triplica il numero dei cadaveri nemici — La sconfitta del « generale francese degli americani »

Sta per uscire in Francia un libro di Lucien Bodard su « De Lattre e i Viet », *di cui l'Express ha fornito, nelle scorse settimane, un'ampia anteprima. E' la storia del generale, poi maresciallo di Francia, Jean De Lattre De Tassigny che nel dicembre 1950, quando il corpo di spedizione francese in Indocina sembra essere sul punto di crollare sotto i colpi della* « campagna delle frontiere » *— con la quale l'esercito popolare vietnamita libera le provincie di confine con la Cina — viene nominato comandante in capo e alto commissario di Francia in Indocina, e che, due anni più tardi, muore di cancro in Francia. E' una sorta di epopea alla rovescia, dominata dalla figura megalomane del* « re Giovanni », *come Bodard chiama spesso De Lattre, che potrebbe costituire utile lettura per i generali, francesi e americani, che si sono succeduti e si succederanno nel Vietnam: il gen. Westmoreland, ad esempio, che ora riunisce nelle proprie mani lo stesso potere che già fu di De Lattre, più un potere militare immensamente più grande, e che si trova alle prese con gli stessi problemi, lo stesso nemico, la stessa organica impossibilità di vincere una guerra perduta in partenza.*

Da questo punto di vista, e da molti altri ancora, è una storia sinistramente esemplare ed attuale, che dimostra come, in linea di principio, questi generali non imparino mai nulla ed i popoli in lotta, invece, apprendano tutte le necessarie lezioni, e le mettano a frutto. La differenza, in fondo, è solo questa; ma è una differenza fondamentale e determinante.

Apprendiamo così che le preoccupazioni principali di De Lattre in partenza per l'Indocina, un paese di cui non sapeva assolutamente nulla, erano due: presentarvisi in modo tale da « far colpo » *— bianche magnifiche uniformi, il* « mannequin della grandeur », *l'etichetta dell'arroganza — e identificare la propria persona con il destino stesso della storia. Parla col suo medico personale, e dice:* « Non ho chiesto di venire qui. Mi hanno pregato di venirci. Io non sono il Buon Dio. Farò il massimo. Tu mi capisci, in Europa c'è un equilibrio di forze, e il Medio Oriente è cosa mediocre. Soltanto l'Asia è degna di me. E tuttavia, col mio nome, ho tutto da perdere. Come potrò aggiungere qualcosa alla mia gloria? » *E ancora, nel racconto di Bodard:* « Ed egli sa soffiare sulla fiamma delattriana, colpire la fantasia con la tecnica della pubblicità. Trova subito gli *slogans* adatti, le parole chiave: " La Francia. L'Occidente. Il mondo libero. La marea comunista ". Si è lontani da una spedizione coloniale! E' l'universo stesso che egli tiene in mano...».

Sono più o meno le stesse parole che il generale dirà, quasi nello stesso periodo, ad un americano, Robert Shaplen: « De Lattre era convinto di essere alla testa di una crociata contro il comunismo. Egli mi disse che i francesi erano nel Vietnam " per salvarlo da Pechino e da Mosca " e predisse la vittoria entro quindici mesi ».

• • •

Più tardi, il periodo standard *per vincere la guerra venne portato, dai generali francesi e poi da quelli americani, a* diciotto mesi, *col risultato che,* diciotto anni *dopo, i generali si trovarano a ricominciare tutto da capo. Ma prima di vincere la guerra De Lattre doveva vincere alcune battaglie. La prima, contro i francesi, la vince facendo tornare ad Hanoi le donne e i bambini che erano stati fatti partire precipitosamente, e facendo sfilare per le vie* « i miei battaglioni »; *la seconda la vince con i giornalisti, soprattutto con i giornalisti americani scettici ed ostili, che conquista col sorriso o con l'intimidazione:* « Conosco — *dice* — la situazione. La mitragliatrice ha trasformato l'arte della guerra nel 1914-1918. Ora, è la volta della " *story* " all'americana... Un avvenimento non è realmente avvenuto fino a quando non fiammeggia sulle pagine dei giornali... La storia non è che il prodotto di illusioni. Io fabbrico le mie. E così io costruisco la realtà " vera ", che è poi quella alla quale si crede... Non ho molti poteri sui magnati, sul " business ". Ma ho ogni potere su questi strani esseri, questi artigiani dell'incommensurabile, questa gentucola senza potere e dal potere infinito che sono i giornalisti. Ma non devo sbagliare il colpo... A quest'ora, in Corea, i corrispondenti sono sommersi dal sangue e dalle lacrime. Io li sommergerò nel sangue e nella gloria. E tutto funzionerà se gli darò un prodotto di buona qualità, una biada che si traduca in grossi titoli onesti, o quasi... ». *Il colpo gli riesce. I giornalisti che non si mettono al passo sono tenuti ai margini della guerra e fuori portata delle notizie, e se ne rendono ben presto conto quando cominciano a ricevere dai direttori telegrammi di questo tenore:* « Cosa state facendo? La concorrenza annuncia che De Lattre ha ucciso 5.000 viet. Voi non me ne date che 500 ». *E allora, dice Bodard,* « il colpevole fa ammenda onorevole col Re Giovanni, mendicando una notizia e attribuendogli una vittoria ancora più grande ».

• • •

La tecnica dell'uccisione, e la sua aritmetica, risaltano sullo sfondo delle fiamme del napalm che De Lattre utilizza per la prima volta nella storia del Vietnam per spezzare l'offensiva che il gen. Giap aveva sferrato « in piena superbia delattriana ». *là dove De Lattre non se l'aspettava, a Vinh Yen, e contro il quale per la prima volta nella storia i vietnamiti trovano una difesa:* « Da ieri, i Viet hanno trovato modo di proteggersi dal napalm. Ogni uomo scava il suo buco, una fessura verticale nella terra, stretta il più possibile, appena sufficiente per contenerlo; e poi si cala tra queste pareti che lo comprimono come un sepolto vivo. E' solo come un verme, senza luce, quasi senz'aria, senza nulla, poiché ha chiuso il buco con una lastra di pietra. L'uomo resta così, per ore e ore, in questa tomba, nel buio, nella solitudine. In realtà, attorno a lui, sulla stessa cresta o sul fianco della collina, ci sono tutti i suoi compagni, i soldati di una compagnia o di un battaglione, tutti come un feto nella placenta. Il fuoco passa sulla superficie, trasformandola in un cimitero vegetale e minerale. E si pensa che anche i Viet siano stati cremati. Ma sono vivi, hanno solo avuto molto caldo nelle viscere della terra; e anche se qualcuno è morto asfissiato, quasi tutti, quando sentono il segnale convenuto, fanno saltare i tamponi che li proteggono. Tornano all'aria aperta, al mondo, alla guerra, pronti a nascondersi per effettuare sanguinose sorprese; e sono dei falsi morti che uccidono i nostri soldati ».

Ma come ottiene, De Lattre, i suoi morti?

« Si tratta prima di tutto di redigere il comunicato ufficiale *(sulla vittoria di Vinh Yen)*. Il testo non è mai abbastanza bello. Lo si rifà dieci volte. E man mano che i dattilografi lo battono e ribattono, Vinh Yen diventa Verdun. De Lattre è il migliore agente pubblicitario di se stesso. In questo non ha pudori inutili. Il mercanteggiamento con i corrispondenti sul numero degli uccisi viene condotto nel modo più familiare possibile, quasi in famiglia, con fiducia reciproca. Questa contabilità si riassume in due principi: avere il minor numero possibile di cadaveri francesi, avere il maggior numero possibile di cadaveri vietminh.

« ...Certo, è difficile. De Lattre è privato *(dai regolamenti che vietano di indicare le proprie perdite)* del diritto essenziale di un generale, quello di fare uccidere abbondantemente i propri uomini... Ci si rifà coi morti vietminh. Si calcola il massacro davanti ai giornalisti, col generale che dice che i conti onesti sono garanzia di amicizia.

« *Andiamo, dice con bonomia a Boussary, del servizio informazioni, quanti cadaveri sono stati trovati?*

« Mille, generale, sul terreno. Bisognerà mandare della calce sul posto.

« *Soltanto mille?*

« Generale — *interviene il comandante Goussault, il factotum dagli occhi azzurri, col suo zelo abituale* — credo che si possa applicare la regola dei due terzi. E' ammessa in tutti gli eserciti. E' tanto più legittima in Indocina, dove il Vietminh fa di tutto per portare con sé i propri morti...

« *Cos'è, questa regola dei due terzi?*

« Gli esperti stimano che, per ogni cadavere ritrovato, ci sono stati in realtà tre nemici uccisi. Così i mille di Boussary diventano 3.000.

« *Siete d'accordo, signori? chiede il generale ai corrispondenti.*

« In più, *riprende Boussary*, bisogna contare quelli uccisi dall'aviazione e dall'artiglieria. Gli aviatori hanno annientato una intera colonna. Gli artiglieri hanno sterminato parecchi concentramenti. Dunque, possiamo aggiungere 2 000 morti.

« *Allora, dice il generale, siamo a 5.000.*

« E' anche probabile, *prosegue l'uomo del servizio informazioni*, che molti corpi si siano volatilizzati per effetto del napalm, ridotti letteralmente in cenere.

« Generale, secondo me si arriva a seimila uccisi.

« Seimila, *dice De Lattre, guardando se qualcuno aveva di meglio da proporre. Ma tutti tacevano. La vendita all'asta era finita.*

« Seimila, *ripete il generale.* E' una cifra onesta. Vedete, signori giornalisti, che noi non facciamo delle addizioni mirabolanti. Non abbiamo macchine elettroniche per fare dell'aritmetica lambiccata. Contiamo alla francese, semplicemente, chiaramente, con buon senso, come i nostri contadini che tornano dal mercato. Seimila, signori, d'accordo?

• • •

Vinh Yen è trasformata in una Verdun, in una « Illiade gialla », *a beneficio del mondo intero. Piovono telegrammi di congratulazioni da ogni parte, dal segretario di Stato americano, dal Pentagono, dal presidente degli Stati Uniti, dal Papa. Dice De Lattre:* « La mia partita, adesso, la giocherò su tre piani: quello del Vietnam, quello della Francia, quello dell'America ». *E diventa così, lo è già intimamente,* « il generale francese degli americani »: « Pensa che la Francia sia troppo piccola, troppo debole, troppo molle per permettergli, da sola, di tener duro, di andare fino in fondo nella sua grande avventura asiatica, per essere il vero vincitore dell'universo giallo. La sua sola autentica possibilità, la sua sola possibilità reale, è di essere il generale francese degli americani, colui sul quale essi scommetteranno tutto ».

La partita è a doppio senso: De Lattre vuole utilizzare gli americani, gli americani cominciano invece a giocare per proprio conto puntando su Bao Dai per sostituirsi ai francesi. Ma De Lattre non sarebbe De Lattre se non si vedesse già iscritto nel libro della Storia come un proconsole ben più degno di quel Mac Arthur di cui attende, con ansia e pazienza, l'uscita dalla scena. « Questi cinesi — *dice De Lattre che guarda lontano nel tempo e nello spazio* — sono dei fanatici. Si sono gettati sulla Corea, ma sono in una " impasse ". Ciò che vogliono veramente è ricominciare la lunga marcia verso Occidente, quella di Gengis Khan e dei grandi conquistatori mongoli. Ciò che vogliono, sono le ricchezze del Sud Est asiatico, le masse dell'India — e, oltre questi paesi, il Vicino Oriente, l'Africa. Ma, contro questo imperialismo, ci sono IO ». *Nella attesa della* « marea gialla », *si trincera: fa costruire centinaia, migliaia di fortini lungo i margini del delta del Fiume Rosso, facendo lavorare a pieno ritmo i cementifici d'Indocina, e i varchi tra un fortino e l'altro li fa pattugliare dai suoi uomini, e poiché di uomini non ne ha abbastanza* « ingrassa » *l'esercito creandone uno fantoccio, e al di là della cintura fortificata fa intervenire — primi bombardamenti massicci della guerra d'Indocina — i B 26,* « i " miei " B 26 » *che si accaniscono su Thai Nguyen, la capitale di Ho Chi Minh. E oltre l'oceano manda i suoi uomini ad affiancare gli americani, e poiché i suoi uomini non bastano parte lui stesso per dare agli* « americaines » *la sua* « parola d'onore » *che, se voi mettete a disposizione dei miei soldati le armi e l'equipaggiamento bellico necessari, non perderete né tempo né denaro ».*

L'America è così conquistata da De Lattre, che non ha ancora conquistato l'Indocina. O non è piuttosto l'America che ha giocato De Lattre, prendendo già il posto della Francia in una guerra che, nel giro di due anni, sarà pagata con sangue francese ma, all'ottanta per cento, con dollari USA? De Lattre non avrà modo di saperlo, perché certamente non è uomo da riflettere su quello che l'agenzia di stampa vietnamita, in una dichiarazione « autorizzata », *affermò allora:* « Non importa quale aiuto gli imperialisti americani possano dare ai colonialisti francesi, la tendenza della guerra nel Vietnam non cambierà mai ».

E del resto, così come i vietnamiti avevano trovato la risposta, nel giro di 24 ore, all'uso del napalm, essi trovano presto la risposta anche alla nuova strategia di De Lattre De Tassigny, con quella « guerra di popolo » *che ignora i fortini di cemento armato e mette condotta dovunque vi siano uomini e donne, dovunque vi sia il popolo, fin sulla soglia della residenza del generale. E conducono anche la guerra frontale, facendo tesoro delle esperienze di Vinh Yen e infliggendo a De Lattre la cocente e storica sconfitta di Hoa Binh, nel febbraio 1952, due mesi prima che il Re Giovanni, roso dal cancro, si spenga in Francia.*

• • •

Da allora i generali non hanno fatto altro che ripetere, ad un livello di paranoia più elevato ma con assai minor stile, l'esperienza di De Lattre. Prima, Navarre lanciò il suo piano per « la vittoria in 18 mesi », *e finì con il perdere tutto a Dien Bien Phu. Poi, è stata la volta dei generali e dei ministri americani, ognuno con il loro bravo piano di vittoria in 18 mesi: Harkins, Taylor, McNamara. Adesso c'è Westmoreland.*

Emilio Sarzi Amadè

Reparti vietnamiti entrano ad Hanoi dopo la vittoria accompagnati dagli ufficiali francesi che hanno firmato la resa

Il generale Jean De Lattre De Tassigny

L'accordo scaduto non è stato rinnovato

Guerra delle linee aeree fra gli USA e l'Italia

Il governo americano si rifiuta di concedere all'Alitalia i diritti accordati dal nostro Paese alle compagnie americane
L'Alitalia ha chiesto di poter raggiungere gli scali del Pacifico e dell'America del Sud

Pochi sono coloro i quali si sono resi conto che, l'altra notte, fra la Farnesina e il Dipartimento di Stato Americano, è scoppiato un serio conflitto su un problema di notevole rilievo, non soltanto dal punto di vista economico, ma degli stessi rapporti fra i due Stati. Il motivo del contendere è costituito dai diritti delle compagnie aeree delle due nazioni.

La « guerra », a dire il vero, covava da tempo sotto la cenere, anche se ufficialmente è cominciata il 31 maggio dello scorso anno, quando il governo italiano denunciò il vecchio accordo che risaliva al dopoguerra, cioè al 1948, quando la flotta aerea del nostro Paese era composta di vecchi velivoli, in gran parte residuati bellici.

Secondo quel trattato, la compagnia di bandiera italiana — l'Alitalia, che è diventata ora la settima del mondo — può volare soltanto a New York, a Boston, a Chicago, mentre gli aerei della Pan American e della TWA hanno diritto di traffico su Roma, Milano, Torino, Napoli e dagli scali italiani possono proseguire, dopo avere caricato passeggeri, merci, posta, verso qualsiasi destinazione. In parole molto semplici, le compagnie americane fanno i loro comodi — come è stato rinfacciato nel corso degli incontri fra le delegazioni dei due governi — mentre i vettori dell'Alitalia non possono neppure raggiungere San Francisco e Los Angeles, la Costa del Pacifico e il Messico.

Nel corso degli incontri — in un anno le delegazioni si sono incontrate ufficialmente tre volte, l'ultima pochi giorni prima del 31 maggio scorso, giorno della scadenza del vecchio accordo — da parte americana si è risposto sempre «no» a tutte le richieste italiane. Il discorso sulla reciprocità i rappresentanti degli USA non l'hanno voluto neppure ascoltare. Come sono trattate dagli USA le altre nazioni? Tutte, o quasi, meglio dell'Italia. La Germania ha cinque scali e da due può raggiungere Caraibi e America del Sud; la Gran Bretagna può operare in 17 scali e può volare verso l'Australia, il Giappone, i Caraibi; la Francia ha rotte per New York, Baltimora, Washington, Los Angeles, San Francisco, Chicago e può volare verso il Messico e altri scali nel Pacifico; il Giappone, con l'accordo firmato l'anno scorso, può compiere il giro del mondo via San Francisco e New York.

Lo scorso anno sugli aeroporti italiani gli aerei arrivati e partiti sono stati 275 087 (193 485 italiani e 81 602 stranieri). I passeggeri, sbarcati, imbarcati e in transito sono stati oltre 9 milioni con un aumento del 13,4% a vantaggio soprattutto delle bandiere estere che hanno totalizzato un incremento ben del 16,9% di fronte all'11,2% delle compagnie italiane.

Con il nuovo accordo si vorrà, evidentemente, modificare questa situazione. Ma il 31 maggio, a mezzanotte, le due delegazioni si sono salutate senza firmare nessun protocollo. Ora non c'è accordo aereo fra USA e Italia. I voli, almeno per ora, non sono stati sospesi ma vengono effettuati sulla base di permessi provvisori rilasciati dai due governi. Fino a quando?

C. r.

L'ultima inaugurazione di una linea Alitalia: il volo Roma-Milano-Mosca